

COLLANA PIONIERI - 10

Giuseppe Pietrobelli

**DON ALESSANDRO
STEFENELLI**

Missionario e pioniere della Patagonia



EDITRICE ELLE DI CI

Giuseppe Pietrobelli

DON ALESSANDRO STEFENELLI

Missionario e pioniere della Patagonia

EDITRICE ELLE DI CI
10096 LEUMANN (TORINO)

Proprietà riservata alla Elle Di Ci, 1980

Un sogno precorritore

« Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia ed affatto sconosciuta. Fra un'immensa pianura, tutta incolta, nella quale non scorgevansi né colline né monti. Nelle estremità lontanissime però scabrose montagne la profilavano tutta. Vidi in essa turbe di uomini che la percorrevano. Erano quasi nudi. Di un'altezza e statura straordinaria, di un aspetto feroce, coi capelli ispidi e lunghi, di colore abbronzato e negro, e solo vestiti di larghi mantelli di pelli di animali, che loro scendevano dalle spalle. Avevano per armi una specie di lunga lancia e la fionda (il lazo) ».

È questo l'inizio di uno dei sogni più famosi di don Bosco, quello di una notte del 1871 o 1872, che anticipava l'impegno missionario dei Salesiani in America Latina. « La regione selvaggia » è la Patagonia e gli uomini descritti con tanta precisione sono gli Indios che la abitavano.

Il sogno continua con la visione di missionari salesiani che in quella terra evangelizzano, incuranti delle fatiche, delle difficoltà e dei pericoli.

Qualche anno dopo quel sogno, il 14 novembre 1876, i primi dieci missionari inviati da don Bosco si imbarcarono a Genova per raggiungere l'Argentina.

Tre anni dopo, nell'aprile 1879, don Giacomo Costamagna e il chierico Luigi Botta presero i primi contatti con gli Indios della Pampa e della Patagonia, dando avvio a una reale missione di frontiera.

Iniziava così per la Congregazione un impegno di evangelizzazione che avrebbe dato frutti insperati e grandiosi in tutto il mondo; per la Chiesa universale si apriva una nuova frontiera all'annuncio del Vangelo e per il Continente Nuo-

vo si avviava la conoscenza e lo sviluppo economico di una terra tanto sconosciuta quanto ricca di risorse e di bellezze naturali.

Di quest'opera, che a volte richiese sacrifici epici, furono protagonisti numerosi missionari salesiani, di statura culturale, morale e religiosa elevatissima.

Fra loro vi fu anche Alessandro de Stefenelli, che raggiunse la Patagonia nel 1885 e vi rimase fino al 1914, divenendo uno dei principali artefici della crescita cristiana e insieme dello sviluppo sociale-economico e culturale di quella vasta regione.

«Un pioniere del Rio Negro», venne definito qualche tempo dopo la sua morte: il termine « pioniere » sintetizza la figura di questo singolare sacerdote salesiano, così versatile da dare alle missioni opere scientifiche ed edilizie, che lo segnalano come naturalista, metereologo ed esploratore, oltre che educatore instancabile e degno figlio di don Bosco.

I. NASCE LA VOCAZIONE MISSIONARIA

«Mamma, io voglio diventare ingegnere»

Alessandro nacque il 15 dicembre 1864 a Fondo, un grosso paese della Val di Non, in provincia di Trento, da Caterina e Enrico de Stefenelli, settimo di undici figli.

Contrariamente a ciò che sarebbe stato da grande, in tenera età fu di salute assai cagionevole, tanto da preoccupare il papà, medico condotto del paese.

Fin da bambino Alessandro manifestò quelle doti che si sarebbero sviluppate successivamente. Lo ricorda egli stesso nella *Autobiografia* che scrisse quando, anziano sacerdote, si ritirò a trascorrere gli ultimi anni di vita a Trento. « Fin da quella età (circa sei anni, *n.d.r.*) i miei divertimenti furono sempre le costruzioni e le raccolte. Ma la mamma di tanto in tanto diceva: “ Possibile che con tanti figli che ho, nessuno

diventi sacerdote?”. Io pronto rispondevo: “Mamma, io voglio divenire ingegnere”».

Nel 1870, una sera il padre lesse dall’«Osservatore Cattolico» di Milano la notizia che un sacerdote, don Bosco, aveva fondato a Torino molti oratori, occupandosi della gioventù: «Questa notizia — ricorderà dopo molti anni — rimase fortemente scolpita nella mia memoria».

Intanto, a sei anni di età, il piccolo Alessandro cominciò a frequentare la scuola e dimostrò subito un grande interesse per l’aritmetica, la geometria, il disegno e le scienze naturali.

Nel 1875, a undici anni, rimase orfano. Il papà morì il 13 marzo per malattia; la mamma, provata dalla perdita del marito, lo seguì il 15 luglio.

La tutela dei figli rimasti orfani venne presa dallo zio don Guido, catechista nelle scuole elementari a Trento; e Alessandro, dopo un esame di ammissione, iniziò il ginnasio nel capoluogo.

Passato nel pensionato dei Figli di Maria ad Ala, trovò in padre Francesco Dossi il suo primo direttore spirituale, che lo seguì con particolare cura. «Il mio sogno era sempre di studiare da ingegnere — ricordava — ma sovente mi vedevo missionario in terre lontane, inesplorate regioni a predicare e nello stesso tempo a curar malati e costruire case e ospedali e chiese per i popoli convertiti e civilizzati».

Passò le vacanze estive a Fai, dal 1876 al 1879. Fu in quell’ultimo anno di scuola — aveva 15 anni — che maturò, seppure in modo non ancora del tutto definitivo, la sua vocazione. A tradurla in realtà fu determinante l’incontro con l’arciprete di Mezzolombardo, don Decarli, che, ascoltate le intenzioni del giovane, dissuase lo zio di Ala dall’iscriverlo alla scuola tecnica di Vienna e gli prospettò la possibilità di farlo studiare all’istituto di don Bosco a Valdocco (Torino).

Non poche resistenze dovette vincere Alessandro, ma alla fine, il 14 ottobre 1879, accompagnato da don Decarli, partì alla volta del Piemonte.

L'incontro con don Bosco

« Bene, bene, adesso cominciano a venire anche da Trento »: sono queste le parole che don Bosco pronunciò, felice di verificare l'espansione anche geografica della vocazione salesiana, quando incontrò per la prima volta il giovane Alessandro.

« Quando vidi don Bosco così affettuoso verso di me e verso don Decarli — ricorderà dopo tanti anni — mi sentii definitivamente suo e non ebbi mai più alcun tentennamento ».

Questa determinazione fu verificata da non poche difficoltà. Abituato a una dieta raffinata, Alessandro non riusciva a sopportare il povero cibo della mensa della casa di don Bosco, l'Oratorio di Torino-Valdocco, tanto che gli fu proposto di passare al Collegio dei Nobili a Torino-Valsalice. Dimostrando già allora quella costanza di carattere che avrà modo di estrinsecare anche nella durissima vita in Patagonia, egli però disse: « Se sarò capace di stare qui all'Oratorio presso don Bosco rimarrò, altrimenti tornerò a casa e andrò a Vienna per avviarmi all'ingegneria ».

E così rimase. Iniziò a studiare e a inserirsi pienamente nella vita dell'Oratorio. Verso la fine dell'anno scolastico si ammalò e dovette tornare a casa per rimettersi in salute. Vincendo le resistenze dei familiari, nell'ottobre 1880 ritornò a Torino per il secondo anno di scuola.

«Se vado a casa io non ritorno più»

Anche a conclusione di quell'anno il giovane soffrì molto per il clima del capoluogo piemontese, ma non volle lasciare la città per paura che i suoi familiari gli impedissero di ritornare. Durante l'estate 1881 si svolsero a S. Benigno Canavese gli esercizi spirituali guidati da Don Bosco, che si conclusero con la domanda di ammissione al noviziato. Quella di Alessandro non fu accettata per le sue cagionevoli condizioni di salute. Gli fu consigliato nuovamente di tornare in Trentino per almeno un anno.

« Se vado a casa non ritorno più — rispose ancora una volta Alessandro —, ma a casa vado solo se loro mi mandano ». E nuovamente rimase.

Così il 4 novembre fece la vestizione e il 7 ottobre dell'anno successivo i voti perpetui.

Nel secondo e terzo anno di studentato si accentuò nel giovane la passione per le materie scientifiche, matematica, fisica, chimica, scienze naturali, tanto che sostituì frequentemente il professore nell'insegnamento ai compagni delle classi precedenti. Sarà questa passione che accompagnerà il giovane chierico in partenza per la Patagonia. E proprio in quel tempo il padre Francesco Denza, studioso insigne di fisica e astronomia, presidente della Società Metereologica italiana, chiese a don Bosco la collaborazione dei suoi missionari per istituire una rete di osservatori metereologici nella Terra del Fuoco e nella Patagonia. Gli strumenti sarebbero stati offerti dalla Società Metereologica italiana, di cui lo scienziato era presidente. Il promettente chierico venne mandato a Moncalieri ove, in breve, imparò tutto ciò che era necessario per svolgere con precisione le osservazioni scientifiche.

In viaggio verso l'Argentina

A questo punto il destino missionario del chierico s'incontra con quello di mons. Giovanni Cagliero, Prefetto Apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, che fu consacrato vescovo il 7 dicembre 1884.

Il 1° febbraio 1885 il giovane Stefenelli ricevette gli ordini minori e, dopo tre giorni, partiva in treno con il vescovo per recarsi via terra a Marsiglia. Nel pomeriggio del 14 febbraio 1885 il bastimento « La Bourgogne » prese il largo dalla città francese alla volta dell'America, con a bordo mons. Cagliero e 18 missionari, fra sacerdoti, diaconi e chierici.

Negli orecchi del giovane, che si avviava carico di speranze e di entusiasmo verso un mondo sconosciuto e nuovo, risonavano le parole di don Bosco. Affaticato e vecchio ma

sempre lucidissimo, aveva detto ai partenti: « Voi partite? In questo momento si sente che il cuore si commuove; ci accorgiamo quanto sia grande l'affetto che ci stringeva in Gesù Cristo, eppure né io, né voi ci pentiamo dei nostri sacrifici. È Iddio che lo vuole e la nostra ferma e lieta risoluzione è di compiere la sua adorabile volontà ».

II. I PRIMI ANNI NEL CUORE DELLA PATAGONIA

«Mi parve di trovarmi in una regione selvaggia»

La Patagonia, verso cui navigava Alessandro Stefenelli, era una terra in gran parte inesplorata, nella zona meridionale dell'Argentina, proprio al sud del continente americano.

Estesa il doppio dell'Italia, stepposa, con pochi arbusti e poca erba, era spazzata da un forte vento. In questa distesa vi sono dei grandi fiumi: il Rio Negro, il Colorado, il Chubut, il Santa Cruz, per citarne alcuni, che hanno origine sull'imponente Cordigliera delle Ande, spina dorsale del continente, e si gettano nell'oceano Atlantico.

A quei tempi la Patagonia settentrionale, che sarà la zona dove opererà don Stefenelli, era abitata da Indios (Araucani) che nei tempi precedenti avevano occupato con le loro numerose tribù il sud del Cile, la Cordigliera delle Ande, la Patagonia e la Pampa, nel sud-ovest dell'Argentina. Era in atto però una campagna di stabilizzazione politica e di colonizzazione sociale verso il meridione da parte degli argentini che abitavano le più fertili regioni nordiche dello stato. Ne scaturivano contrasti e spesso veri e propri scontri armati tra Indios e colonizzatori con episodi di violenza e di sangue.

La valle dell'alto Rio Negro, poi, era una regione di frontiera e richiedeva la presenza di truppe militari per l'appoggio dell'avanzata dei coloni. Questi elementi saranno im-

portanti per capire, in seguito, l'opera di don Stefenelli, con la promozione della moralità pubblica, dell'educazione, della scuola e dell'agricoltura, nel rendere più umana e civile la convivenza tra quelle popolazioni.

Gli Indios smisero di costituire una minaccia nel 1879, quando il governo argentino decise di sottometterli e di stabilirli nelle vaste regioni a ovest del Rio Negro e dei suoi affluenti Neuquén e Limay fino alle Ande.

La campagna militare avviata nell'aprile del 1879 si sarebbe conclusa quattro anni dopo con l'intervento di 4 battaglioni, formati da 4.500 soldati, sotto il comando del generale Giulio Roca, ministro della guerra.

Alcune tribù superstiti si ritirarono verso la Cordigliera, altre (i Sayueque e i Nanchuche) furono concentrate nell'accampamento militare di Chichinales, ma la maggioranza (a prezzo di non poche ingiustizie e violenze, come la distribuzione di bambini e bambine a far da servi alle famiglie dei coloni), seppure in modo difficoltoso, fu assorbita nella società che si andava costruendo in quella terra di frontiera.

La nascita delle prime missioni salesiane

Quando don Stefenelli giunse in Patagonia, i sacerdoti di don Bosco si trovavano in Argentina già da una decina di anni.

Stabilitisi dapprima a Buenos Aires (nel 1883 operavano già con 4 unità: la Casa di S. Carlo in Almagro, la Chiesa degli italiani o della Misericordia, la Parrocchia di Boca, il Collegio di S. Nicolás de los Arroyos), entrarono poi nella Patagonia vera e propria.

Nell'agosto 1879 l'arcivescovo di Buenos Aires scrisse a don Bosco: « È finalmente giunta l'ora in cui le posso offrire la missione della Patagonia, che le stava tanto a cuore, come anche la parrocchia di Patagones, che alla missione può servire da centro ».

Era quest'ultimo un piccolo centro amministrativo e

commerciale, distante 15 chilometri dalla foce del Rio Negro, con una popolazione di 4.000 persone, diviso fra le due rive del fiume. Sulle due sponde i salesiani formarono nel dicembre 1881 le parrocchie di Viedma (riva destra) e di Patagònes (riva sinistra), dipendenti nominalmente dalla diocesi di Buenos Aires. Don Giuseppe Fagnano era parroco di Patagònes e di tutte le colonie e tribù fra il Rio Negro e il Rio Colorado e don Domenico Milanese di Viedma. Ma questi, rivelando particolari attitudini alle spedizioni all'interno del territorio, fu sostituito da don Beauvoir, e destinato a svolgere meglio l'opera di evangelizzazione itinerante, a diretto contatto con gli Indios.

Da quelle due località collocate strategicamente, i salesiani, a prezzo di sacrifici enormi, partivano per attraversare valli e monti, guadaare fiumi, percorrere centinaia di chilometri a cavallo, visitando i «*toldos*» degli Indios o le «*fazendas*» dei coloni. Solo dopo aver esplorato con cura il territorio, vennero scelti altri centri di missione fra cui, nel 1889, anche General Roca (dal nome di chi guidò la «conquista del deserto»), la località ove fu missionario per molti anni don Stefenelli.

I salesiani si spingevano in tutte le direzioni alla ricerca di gruppi di Indios o di coloni per evangelizzarli. Anzi, un ruolo importante nella storia della rappacificazione della Patagonia, lo ebbe in particolare don Domenico Milanese che fece da mediatore fra il generale Villegas e il cacico Namun Curá il quale, volendo porre termine alle sofferenze della sua gente, nel 1882, cominciò a trattare la pace con il governo argentino.

Da allora, in una terra relativamente tranquillizzata, i missionari poterono dedicarsi con maggior serenità e ordine alla evangelizzazione e promozione delle condizioni di vita di quelle regioni.

La relazione ufficiale inviata nel 1883 alla Santa Sede sintetizzava così il lavoro svolto in quattro anni: battezzate 5.328 persone, aperti due collegi a Patagònes con 69 ragazzi e 93 ragazze; esplorate le sponde del Rio Negro e Limay

fino al lago Nauél-Huapi e quelle del Neuquén fino al Norquin; percorsi il Rio Colorado, la zona desertica e tutto il Rio Negro per 1.137 km.

Erano così maturi i tempi (ciò avvenne nel novembre 1883) perché la Santa Sede istituisse il Vicariato Apostolico della Patagonia Settentrionale e centrale, nominando don Giovanni Cagliero Vicario, e la prefettura Apostolica della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco, nominando prefetto don Giuseppe Fagnano. Il 3 ottobre 1884 giunse la nomina di don Cagliero a Vescovo (primo Vescovo salesiano e poi primo Cardinale).

Il giovane salesiano Stefenelli a Patagònes

Il 14 marzo 1885, un mese esatto dopo che si era staccato dal porto di Marsiglia, il battello « La Bourgogne » giunse a Buenos Aires, capitale dell'Argentina.

Il chierico Stefenelli assieme a mons. Cagliero si fermò per alcuni mesi nel collegio salesiano di Arti e Mestieri « Pio IX », diretto da don Giacomo Costamagna, per studiare l'inglese e lo spagnolo.

Il 3 giugno assieme a mons. Fagnano e al chierico Dalla-ra partì alla volta di Patagònes. Era il primo vero approccio con le missioni di frontiera: sarà quella la sua seconda patria per trent'anni.

Dopo circa un mese, il 9 luglio, giunse mons. Cagliero a prendere possesso della sede episcopale. Egli fece visita al Governatore del Rio Negro, il gen. Lorenzo Winter, come aveva fatto col Presidente della Repubblica, gen. Giulio Rocca a Buenos Aires. In una terra disabitata, ancora priva di collegamenti e di ordine, il rapporto con le autorità civili e militari diveniva vitale per la sopravvivenza. Inoltre, i territori e gli abitanti delle missioni erano poveri, la funzione sociale che svolgevano i salesiani incontrava tante difficoltà: era comprensibile come essi si sentissero nella necessità di chiedere aiuti, per svolgere meglio la loro opera, alle autorità costituite.

L'osservatorio metereologico

Don Stefenelli era andato in Patagonia per fare il missionario, ma anche con un compito ben preciso: installare l'osservatorio metereologico, per raccogliere dati inediti su quelle regioni, com'era negli accordi con la Società Metereologica italiana.

Nei primi tempi egli lavorò per sistemare gli strumenti che gli consentirono di svolgere il primo studio climatico scientificamente completo della regione del Rio Negro. È questo uno dei contributi più rilevanti che egli diede alla conoscenza di quella terra. Il fatto è eccezionale se si tiene conto che aveva appena 21 anni e che dovette fare quasi tutto da solo!

Per tutto il 1885 l'osservatorio funzionò regolarmente. Ogni mese il frutto di tre osservazioni giornaliere e dei calcoli e dati relativi veniva spedito al padre Denza a Moncalieri. Da essi si apprese che la pressione atmosferica in Patagonia subiva escursioni anche di 30 millimetri, che la temperatura media invernale era molto bassa, scendendo a volte al di sotto dello zero, che notevole era l'umidità, causa di fitte nebbie e nuvole (a cui seguivano raramente le piogge). Le precipitazioni erano scarse, con conseguente mancanza d'acqua, il che impediva lo sviluppo dell'agricoltura.

Per le fotografie, il chierico usò nei primi tempi un vecchio dagherrotipo che forniva scarsi risultati; in seguito ebbe una nuova macchina con una cassa di lastre al bromuro d'argento, il tutto giunto dall'Italia.

Attento com'era all'ambiente che lo circondava e portato all'osservazione con criteri scientifici, il giovane salesiano inviò in Italia minuziose descrizioni della flora e della fauna della Patagonia. Aveva pure l'intenzione di formare un museo che raccogliesse le varietà di piante e di animali più interessanti: non riuscì mai a portarlo a compimento. Dovette limitarsi a inviare alcuni esemplari al museo zoologico di Torino.

A Trento, negli ultimi anni della sua vita, conservava an-

cora qualche animale imbalsamato che gli ricordava la terra in cui aveva trascorso i suoi anni più intensi.

Nei suoi elenchi dimostrò che mentre la flora era poverissima, la fauna era ricca: giaguari, puma, guanachi (una specie di cervi), volpi, zorrini (puzzole dalla fine pelliccia), gatti selvatici, lepri, nandù, trampolieri, volatili vari.

Disegnò anche una carta geografica della Patagonia settentrionale. Don Milanese, che aveva girato in lungo e in largo la vasta regione, gli fornì i nomi delle località. Così poté tracciare una descrizione completa inviata poi a don Boscò a Torino, interessato a sapere tutto dei suoi missionari.

Il risultato più importante delle ricognizioni fu costituito dal riepilogo delle osservazioni meteorologiche effettuate durante il 1886. Preparò i quadri riassuntivi con un fascicolo denso di deduzioni, inviandone una copia a Padre Denza a Moncalieri, e ripromettendosi di far pubblicare l'altra (in spagnolo) a Buenos Aires. Il progetto non trovò attuazione, mentre più felice risonanza ebbero i fogli spediti in Italia. Padre Denza li presentò alla direzione del Club Alpino Italiano, che mandò al giovane studioso ed esploratore una tessera di socio effettivo, in segno di apprezzamento.

Le prime spedizioni nella regione selvaggia

Fino al 1889 il giovane Stefenelli rimase a Patagònes. Ma prese contatto gradualmente con la realtà delle missioni di frontiera, partecipando ad alcune spedizioni con altri sacerdoti. Iniziò a capire i problemi e le caratteristiche di quelle popolazioni, maturando così alcune intuizioni che gli sarebbero state utilissime quando si fosse trovato a dirigere da solo una comunità.

La prima trasferta ebbe come mèta Pringles (1886), assieme a don Remotti. Nel febbraio 1887 con don Pestarino raggiunse Roca, risalendo per più di 600 chilometri il Rio Negro.

Mons. Cagliero, che aveva già fatto visita a quel luogo, aveva spedito una lettera nella quale descriveva la situazione piuttosto critica del paese dal lato religioso e morale, rac-

comandando che al più presto possibile vi andasse un sacerdote per una missione di quindici giorni o di un mese.

Forse impressionati da quella descrizione, i salesiani erano titubanti nell'affrontare quell'impegno, che presentava tante incognite e difficoltà. Don Stefenelli aveva già dato prova di adattamento e di coraggio. Lo dimostrò anche in quel primo viaggio a Roca, riuscendo a superare ogni difficoltà; anzi, a creare le premesse per la futura, definitiva andata.

La personalità del giovane missionario era molto forte e, per la competenza che mostrava, impressionava le persone che venivano a contatto con lui. Addirittura un generale dell'esercito, con cui si recò a visitare la zona di Roca (era la seconda volta), offrì al giovane salesiano la direzione di due vaste proprietà agricole.

« Vorrei farle una buona proposta — gli disse un giorno il generale Diaz —. Ha visto la mia fattoria di Chimpay. Ho pure una proprietà vicino a Pringles e un'altra nella provincia di Buenos Aires. Mio desiderio sarebbe di sfruttare al massimo queste proprietà. A questo scopo sarei disposto a investire un capitale di 100.000 pesos che ho disponibile. Vorrebbe farsi carico di questa mia proprietà che io lascerei a sua disposizione a mezzadria? Guardi che sarebbe un magnifico affare ».

E un magnifico affare lo era veramente, ma il giovane religioso senza alcuna esitazione rispose:

« Sono salesiano e missionario e come tale sono venuto per salvare anime e non per guadagnare denaro. Se avessi voluto farmi una posizione agiata, avrei completato i miei studi da ingegnere senza abbandonare patria e parenti. E credo sarei arrivato a passare abbastanza bene la mia vita ».

Durante altre spedizioni il missionario risalì il fiume Colorado (in gran parte da solo e a cavallo) fermandosi a istruire uomini, donne e bambini, per impartire loro il battesimo.

«Dio era là nella valle della Cordigliera!»

Merita di essere riportata una pagina della sua *Autobiografia*, che ci mostra il tipo di insegnamento catechi-

stico che impartiva ai gruppi di indigeni con cui entrava in contatto.

« Mattina e sera andavo con il mio catechismo in lingua araucana ed era un piacere vedere come quei ventisette uomini giovani e vecchi con tutta attenzione ascoltavano e ripetevano; e si sforzavano per apprendere le lezioni. Il primo giorno insegnai con grande pazienza il Mistero della SS. Trinità e a fare il segno della croce.

Qui è bene premettere che gli indigeni avevano l'idea di un Dio buono che stava sopra la terra, ma godendo la sua felicità, poco si preoccupava del resto, cosicché rare volte lo pregavano nei loro riti. Sotto la terra, poi, essi credevano esservi uno spirito malefico (Gualichù), nemico del Dio buono, il quale faceva agli uomini tutti i mali possibili, perciò essi facevano di tanto in tanto una specie di orgia (camarujó) per placarlo. Se non pioveva e mancava l'erba per gli animali, era Gualichù che non lasciava piovere; se qualcuno si ammalava, era Gualichù che era entrato nell'ammalato; e facevano stregonerie per scacciarvelo.

Per questo, ciò che più importava era far loro comprendere la Provvidenza di Dio e come anche il demonio è soggetto a Dio. Tornando ora alle mie lezioni di catechismo, in uno dei primi giorni insegnavo che Dio è in cielo, sulla terra e in ogni luogo. Con mia meraviglia notai in alcuni di essi una specie di disgusto e quasi di scandalo, per cui esclamavano: "Troppo brutta la terra. Dio sta sopra la terra".

Io cercavo di far loro vedere quante belle cose Dio aveva creato sulla terra: il sole per illuminarla e scaldarla, la luna, le stelle... quando vedo un vecchietto, forse il più vecchio della comitiva, che piangeva dirottamente... Mi alzo, lo avvicino e chiedo che cosa avesse; ma egli continuava a piangere dicendo: "Certo, certo". Calmatosi infine raccontò: "Alcuni anni or sono io dal Cile andavo alla Cordigliera. Avevo un solo cavallo magrissimo. Infilata una valle della montagna per salire, incominciò a nevicare. Continuai la salita, ma la neve era alta e per di più il vento mandava nella valle anche la neve delle due costiere. Già la neve arrivava alla pan-

cia del cavallo che non voleva più camminare. Io già pensavo che la neve ci avrebbe coperti e che così avremmo dovuto morire. Allora guardando in alto dissi: Dio buono, fa' che il mio cavallo resista fino alla sommità del monte. Continuai a piedi tirando il cavallo e pian piano siamo giunti a salvarci sulla cima del monte. Certo certo, Dio era là nella valle della Cordigliera!».

Dopo tale racconto, senza nessun dubbio, tutti ripeterono: «Dio è in cielo e in terra e in ogni luogo!».

L'ordinazione sacerdotale

Giunse per il giovane missionario il momento di realizzare la sua vocazione diventando sacerdote.

La cerimonia di ordinazione dei primi cinque sacerdoti in terra patagonica avvenne il 12 maggio 1889, in un clima di festa per l'intera comunità religiosa e civile di Patagones. Padrino di don Stefenelli fu il comandante della guarnigione, Rivadavia, la cui figlia, nata da pochi giorni, il sacerdote novello battezzò quella sera stessa.

Alla fine del mese il vescovo Cagliero propose a don Stefenelli di fondare una nuova missione.

«Ti sentiresti di andare a fare una missione a Roca?» gli chiese.

«Sì, monsignore — rispose il sacerdote novello —, ma desidera che vada a Roca a fare una missione per alcuni giorni e poi venga di ritorno, o desidera che vada e rimanga?».

«Tu sai — disse mons. Cagliero — come da molto tempo è mio desiderio che vi sia un sacerdote in Roca, ma in coscienza non posso dire a nessuno: vai a Roca e rimani là».

«Monsignore — è la pronta risposta —, se vuole che vada e ritorni, vado e ritorno, se vuole che vada e rimanga, vado e rimango».

Allora il vescovo, con paterno entusiasmo, usando il suo bel piemontese esclamò: «Mi a 't lô cômandô nèn, ma se 't

ses bôn d'steie a 't ses 'n bülô (Non te lo ordino, ma se sei capace di rimanere, sei in gamba)».

Questo colloquio ci dimostra quale fama avesse Roca a quel tempo, prima che vi si stabilisse il missionario salesiano.

« Posi nelle mie bisacce l'altare portatile, oggetti di devozione, catechismi, Storia Sacra, alcuni medicinali, vino per la Messa e la macchina fotografica; cosicché dovetti fare un bel poco di sopraccarica per metterci anche gli indumenti ». Con questo bagaglio don Stefenelli, nel giugno 1889, partiva assieme al giovane Alfonso Lo Vezio per Roca, nel cuore della vallata del Rio Negro.

III. «PIONIERE» NELLA VALLE DEL RIO NEGRO

Roca

Il centro in cui si stabilì don Stefenelli aveva preso il nome dal generale dell'esercito argentino che lì, prossimo alla confluenza del Rio Limay e del Neuquén, ove si apriva l'ampia pianura della valle del Rio Negro, aveva fissato nel 1879 l'accampamento generale.

Era un paese di frontiera, composto in buona parte di soldati che trascorrevano la giornata nell'ozio.

Le autorità, data la posizione del luogo, decisero di formarvi una colonia agricola. Una zona lunga circa 65 chilometri e larga 6 venne divisa in appezzamenti di 100 ettari l'uno, separati fra loro da strade larghe una trentina di metri. Essendo scarse le piogge, era necessario un sistema di irrigazione che convogliasse l'acqua dei fiumi fino ai terreni. Un canale lungo trentacinque chilometri, che portava l'ac-

qua del Neuquén, si rivelò mal costruito e del tutto insufficiente.

Fallì così la colonizzazione, perché le famiglie tedesche e francesi, attratte dalla speranza di un lavoro redditizio (ricevevano gratuitamente dal governo la terra, due buoi e una mucca), ben presto, non vedendo arrivare l'acqua, ripartirono.

Roca, colonia agricola mancata, divenne un ozioso paese di frontiera. Arrivandovi, il giovane sacerdote trentino intuì il bisogno di scuotere l'ambiente, promuovendo delle attività che coinvolgessero la popolazione.

Rileggendo oggi, a quasi cento anni di distanza, l'opera che don Stefenelli compì in quel lembo di terra patagonica, emergono alcuni aspetti fondamentali che la caratterizzano.

Egli attuò il metodo preventivo di don Bosco, non solo con i giovani e i ragazzi, orfani e sbandati, che raccolse nel collegio e nella scuola di agricoltura, ma anche con il resto della comunità civile e militare di Roca.

Una testimonianza non sospetta di questo si può trovare nelle parole che il senatore liberale generale Enrico Godoy, nominato nel 1897 capo della divisione del Rio Negro, per la minaccia di un conflitto con il vicino Cile, pronunciò al parlamento di Buenos Aires: « Nel Rio Negro regnano l'ignoranza, l'odio e l'immoralità; tutto e solo ciò che vi è di buono si deve all'opera del vescovo Cagliero e dei suoi ausiliari. Io ho visto un bel numero di disgraziati bambini e bambine raccolti, vestiti, alimentati ed educati nelle case dei salesiani e delle loro suore ».

Inserendosi nella realtà sociale e divenendo promotore dello sviluppo agricolo, don Stefenelli pose degli obiettivi e degli incentivi alla vita degli abitanti di Roca.

Così egli, mettendo in prima linea quella che oggi si chiamerebbe la « promozione umana », rese possibile l'evangelizzazione, lasciando un segno che neppure a tanti anni di distanza si è affievolito.

Per quasi venticinque anni, dal 1889 al 1913, don Stefenelli rimase a Roca.

L'opera educativa

La sua prima preoccupazione fu quella della scuola.

« Andai a vederlo: era un ambiente di metri 6 per 10; le pareti di terra ben compressa, intonacate con uno strato di fango mescolato con paglia tagliuzzata e lisciato con un sottilissimo strato di fango mescolato con sterco di cavallo polverizzato. Anche il tetto era coperto con tre strati di fango e paglia, il pavimento era di terra battuta. Aveva una porta di legno e una finestra senza vetri ».

Questa, nella sua descrizione, la prima casa-scuola-chiesa di Roca. Adattò la stanza in modo da potervi tenere le celebrazioni eucaristiche e le lezioni scolastiche. Durante il primo anno più di venti alunni, divisi in tre corsi, frequentarono la scuola, che durò cinque mesi. Alla fine gli esami furono dati di fronte a una commissione di militari. Tale fu l'entusiasmo del colonnello Rodriguez, comandante del reggimento di cavalleria, che a don Stefenelli fu offerto l'edificio che aveva ospitato il vecchio comando militare.

Così la missione (che era diventata più numerosa con l'arrivo di don Roggerone) cambiò casa, trasferendosi in un edificio più ampio.

Il sacerdote voleva, però, una sede propria e definitiva, dove raccogliere gli orfani della regione e tenere la scuola e l'oratorio.

Ottenne due appezzamenti di 50 metri per 50 ciascuno. Con l'aiuto dei detenuti e dei reggimenti di cavalleria, in breve tempo costruì un fabbricato.

Dopo la casa per i bambini, venne la chiesa, con campanile e sacrestia, infine un'abitazione per le suore e la casa e la scuola per le bambine.

Ha dell'incredibile il lavoro che don Stefenelli riuscì a realizzare in pochissimo tempo, appena tre anni dopo il suo arrivo. Soldi ne aveva ben pochi e da Patagònes non gli giungeva nessun aiuto, a causa della povertà delle missioni salesiane.

In quegli anni don Stefenelli continuò a ingrandire gli edifici della missione. La Chiesa fu dedicata a S. Michele e

completata in ogni parte. Le suore si inserirono molto bene nella vita del paese, attuando una preziosa opera educativa. La scuola si qualificò sempre più, diventando un elemento importante nello sviluppo culturale del paese.

Passarono gli anni e don Stefenelli costruì anche un nuovo e grande collegio che occupava un isolato di 100 metri per 100. Una volta completato, era il più bell'edificio di Roca e risolse per molto tempo il problema della scuola e dell'educazione della gioventù.

La scuola agricola

« Preoccupato della gran quantità di poveri giovani abbandonati che giravano per il paese, pensavo di istituire per essi una scuola agricola, ritenendola preferibile a una scuola di arti e mestieri ». Con queste parole don Stefenelli ricordò la preoccupazione che lo spinse a dar vita, fra mille difficoltà, a una scuola che insegnasse a coltivare i campi. Erano i giovani più poveri, abbandonati a se stessi, che, secondo l'insegnamento di don Bosco, attiravano l'attenzione del missionario.

Una « chacra » (appezzamento rurale) di 120 ettari, che si estendeva dalla pianura urbana di Roca al fiume, era stata data in concessione dal governo a un italiano, un certo Olivieri, purché la recintasse e coltivasse. Questi non fu però in grado di svolgere tali lavori e così don Stefenelli gli propose di acquisire la concessione. L'operazione venne a costare 400 pesos, la recinzione ne costò 600. Il lavoro venne poi completato: furono dissodati alcuni ettari di terreno e si seminò del frumento che, per mancanza di umidità della terra, non riuscì a crescere.

Dopo qualche tempo arrivò un ispettore dall'Ufficio nazionale delle terre e colonie. Chiese al missionario di disegnargli una pianta urbana. Fu così soddisfatto del lavoro svolto che, pur non avendo trovato la terra germogliata, rilasciò una dichiarazione positiva.

Per mettere in funzione la scuola era necessario prepara-

re il terreno e per questo il missionario si rivolse a una famiglia italiana che si trovava nella colonia Tornquist.

« Si incominciò a preparare un orto — ricorda don Stefanelli — ma anzitutto era necessario avere acqua per irrigare. Si scavò un pozzo e l'industrioso don Roggerone costruì una piccola loria con ingranaggi di legno e i secchielli fatti con latta di barattoli. Un cavallo la faceva funzionare e si incominciò la coltivazione. La terra argillosa si induriva con l'irrigazione e fu necessario portare dal fiume sabbia che mescolata alla terra la rendesse atta alla coltivazione ».

All'inizio del 1895 don Stefanelli si recò a Buenos Aires dal Presidente della Repubblica Giuseppe Uruburu con cui parlò per più di un'ora. Alla fine fu invitato a redigere una memoria da presentare al Ministro della Pubblica Istruzione. L'importante documento venne inoltrato il 25 maggio 1895 e testimonia l'attenzione con cui il missionario aveva riflettuto sui bisogni di quella terra.

« Vivono un gran numero di famiglie indigene, i figli delle quali crescono alla scuola dei loro genitori naturalmente indolenti e immorali e molti di essi vivono di rapina a spese degli allevatori di bestiame che si sacrificano in quelle remote regioni. Aggiungasi a questi un numero non indifferente di figli naturali che lascia disseminati l'esercito nel suo passaggio per quelle frontiere. I genitori reali o adottivi di questi, sovente trascurano di procurare loro l'alimento necessario e raramente si occupano della loro educazione morale e intellettuale. Che potrà sperare la società e la patria da questi bambini che saranno domani cittadini e padri di famiglia? ».

L'agricoltura è — secondo il documento — l'unico modo per educare al lavoro e alla vita la gioventù e insieme per sfruttare le grandi potenzialità di quella terra.

Al tempo della spedizione del generale Roca, la Patagonia era apparsa straordinariamente fertile. Infatti, vi era stata una inondazione che per alcuni anni aveva resa fertilissima la terra; poi i fiumi si erano asciugati, ed era subentrata la siccità.

« È necessario — scriveva don Stefenelli nel documento inviato al ministro — irrigare quelle terre e dotarle di foraggi artificiali perché si destinino alla pastorizia. In una zona della valle suscettibile di irrigazione e di coltura si potrebbero allevare pecore, mucche e cavalli utili per il servizio dello stabilimento. Ma, lasciando a parte la pastorizia, anche come semplice agricoltura, i risultati sarebbero più che soddisfacenti (...) e di quei deserti si potrebbero fare altrettanti centri agricolo-industriali, i quali non tarderebbero a trasformare il territorio del Rio Negro in una delle principali province argentine ».

Il missionario indicava nella « memoria » anche le cause della scarsa resa agricola: mancanza di canali adeguati e incapacità degli agricoltori ad adattare le tecniche di lavorazione alla natura del suolo.

« È per conseguenza necessario — concludeva — formare personale idoneo e specialmente arricchire con cognizioni agricole, tecniche e pratiche gli abitanti di quelle regioni, siano o no indigeni. Di qui l'utilità della fondazione di una scuola agricola ».

Don Stefenelli aveva le idee molto chiare; e lo dimostra tracciando le basi della istituzione:

« 1. Si darebbe alloggio, vitto, vestito ed educazione nella scuola di agronomia pratica a tutti quei ragazzi che sono consegnati dai loro genitori o dai tutori di minori, considerati poveri, abbandonati o in condizioni pericolose per la loro moralità.

2. L'insegnamento elementare nella sua scuola serale sarà conforme al programma nazionale.

3. L'insegnamento agrario si cercherà di elevarlo ai migliori sistemi conosciuti ed applicabili al clima e alle condizioni del luogo.

4. I prodotti si tratterà di ridurli a materia utile e applicabile al commercio, organizzando piccole industrie per le quali si utilizzerebbe il lavoro degli stessi allievi con la guida di abili maestri.

5. Non appena sia possibile per lo sviluppo della istitu-

zione, si introdurranno alcuni animali di razza, specialmente bovini e ovini, per fornire gli allievi di maggiori nozioni tecniche e pratiche di veterinaria e di raffinamento del bestiame.

6. Ai più provetti si assegnerà una mensilità in denaro e di questa mensilità una parte si consegna come premio, con l'altra parte si forma un libretto bancario affinché uscendo dalla scuola si trovino un po' di denaro».

La « memoria » terminava con la richiesta di aiuto finanziario per acquistare macchine per l'irrigazione e per il lavoro.

Il ministro, nel preventivo per il 1896, destinò 400 pesos mensili per la scuola. Non era molto, ma il missionario riuscì a raccogliere altri aiuti da benefattori, spiegando loro il significato sociale, umano e religioso del suo progetto; e la scuola di agricoltura divenne una realtà.

Un'impresa epica

Don Stefenelli comperò per l'irrigazione un motore « locomobile » di 14 cavalli-vapore e una centrifuga di 10 pollici (26 cm) di diametro, capace di elevare 300.000 litri di acqua per ora. Il motore costò 2.500 pesos e fu ripassato completamente nel collegio salesiano di Buenos Aires; ciò permise di risparmiare circa 6.000 pesos. Furono anche acquistati tutti i pezzi di ricambio, poiché in Patagonia non vi erano officine: il motore era pronto per il trasporto nella vallata del Rio Negro.

Ebbe inizio allora un'avventura epica. Il pesantissimo motore fu imbarcato sul vapore « Vaca », smontato pezzo per pezzo; e raggiunse, via mare, Patagònes.

Di qui si svolse una fantastica e drammatica attraversata via terra: per 620 chilometri, in ventisette giorni: don Stefenelli con altri quattro uomini, una trentina di buoi, alcuni cavalli e due carri, trasportò la pesante macchina su un terreno semidesertico e totalmente privo di strade. Il viaggio costò fatiche indicibili.

Iniziò così la costruzione della scuola. « Mentre mi occupavo della installazione della centrifuga — racconta il missionario —, della costruzione di un vano per collocarvi il motore e altre macchine, si andavano scavando i canali per la distribuzione dell'acqua. Inoltre feci costruire un'ala di edificio con locali capaci di ospitare quaranta ragazzi. Si raccolsero i bambini e giovani più bisognosi e abbandonati: povere creature... facevano compassione al vedere com'erano denutriti e malaticci... Ad essi, in scuole speciali si imparava l'insegnamento elementare, in due classi secondo la loro età e capacità, preparandoli per incominciare più avanti l'insegnamento agrario ».

Per anni la scuola agricola continuò a funzionare. Venne ricostruita, come le altre opere salesiane di Roca, dopo la terribile inondazione iniziata il 30 e 31 maggio 1899, che distrusse tutto ciò che era stato edificato.

Dopo quella piena il paese fu ricostruito altrove, circa tre chilometri più lontano rispetto al vecchio centro di Roca.

La scuola agricola divenne fiorente (come parallelamente anche Roca) perché il missionario salesiano aveva portato a termine un'ardita opera idraulica che consentiva l'irrigazione delle terre.

Un geniale ingegnere

Quando si costruì la colonia di Roca si pensò anche all'irrigazione dei campi. Giunse un ingegnere mandato dal governo per studiare un progetto di canalizzazione che, però, sarebbe venuto a costare troppo, a causa delle magre e delle piene dei fiumi difficili da regolamentare. Allora il generale Enrico Godoy propose di fare un'opera senza grandi spese, realizzata con un canale lungo trentacinque chilometri derivato dal Neuquén. La presa d'acqua fu costruita perpendicolarmente al corso del fiume. Per un po' di tempo l'acqua arrivò a Roca, ma con la piena il canale, costruito malamente, venne ostruito da materiale alluvionale, mentre

con le magre del fiume l'acqua era troppo poca per giungere fino ai campi.

Era questo un nodo vitale per lo sviluppo agricolo di Roca, che venne genialmente risolto con grande economia di spese da don Stefenelli.

«Deciso di provvedere alla costruzione di una nuova presa d'acqua — scrive il missionario — mi recai alla confluenza, prendendo con me sei uomini con picconi e scuri. Con bandierine tracciai la linea che gli uomini sgomberarono da piante e cespugli, si preparò un bel numero di picchetti numerati che furono piantati partendo dal canale alla distanza di 25 metri uno dall'altro fino ad arrivare al fiume e praticare la livellazione. Tutto si è fatto in una sola giornata di lavoro, ma poi ritornato in casa dovetti fare il calcolo delle scavazioni da eseguire e della pendenza necessaria, onde evitare inconvenienti; e tutto calcolato feci un piccolo disegno con il corrispondente preventivo che importava 26.000 pesos».

Don Stefenelli presentò il progetto al Presidente della Repubblica, il generale Roca, che ormai conosceva molto bene, e ai Ministri delle Opere Pubbliche e dell'Agricoltura. Tale era l'importanza della realizzazione che tre giorni dopo il missionario ebbe i soldi.

Iniziarono i lavori. Trenta uomini divisi in tre squadre, trenta carriole con picconi e badili: questa la dotazione di persone e mezzi usata per portare a termine l'opera.

L'acqua iniziò a scorrere nel canale. Don Stefenelli comunicò al generale Roca l'evento storico per la valle del Rio Negro. Gli fu risposto: «Se riesce a mantenere l'acqua nel canale per quattordici mesi senza interruzione, le do la mia parola di presidente che faccio venire dall'Europa un ingegnere specializzato per studiare e costruire il canale definitivo per tutta la colonia».

Però la parte più difficile dell'impresa restava quella di stabilizzare il flusso della nuova presa d'acqua che don Stefenelli aveva realizzato, obiettivo che, secondo gli ingegneri argentini di quel tempo, avrebbe richiesto dei costi enormi.

Don Stefenelli risolse il problema in modo originale e funzionale allo stesso tempo.

« Il lavoro della presa lo calcolai — ricorda il vecchio missionario — ad un livello un po' sotto l'altezza dell'acqua del fiume, perché se preso più in basso nelle piene si sarebbero avuti gravi inconvenienti, ma per le forti magre ideai una diga mobile. Feci venire una corda metallica di un centimetro di diametro lunga metri 100 e alcuni rotoli di rete metallica galvanizzata assai resistente, con la rete feci preparare dei grandi sacchi alti metri 1,20, del diametro di cm 80.

Quando cominciò la magra del fiume feci legare solidamente un capo della corda al piede di un grande salice ivi esistente e poi collocato il primo sacco nell'acqua appoggiato alla sponda che era a picco si riempì di ciottoloni, si legò fortemente alla corda, vicino a questo si pose un secondo sacco e in diversi punti con filo di ferro si fermarono le maglie dell'uno con l'altro nei punti di contatto e riempito pure di ciottoloni si legò come il primo alla corda e così si continuò fino ad avere la dovuta dotazione d'acqua nel canale prolungando la diga a misura che si abbassava il livello del fiume.

Venendo poi la piena, la diga fu spinta dalla corrente e rimase distesa sulla riva del fiume. Incominciando a passare l'acqua, furono vuotati i sacchi dai ciottoloni, distaccati l'uno dall'altro pronti per una nuova magra, e il canale funzionò regolarmente ».

Passarono quattordici mesi.

Nel dicembre 1898 arrivò in Argentina Cesare Cippolletti, uno dei più illustri ingegneri idraulici del tempo, che avrebbe progettato un complessivo e razionale sfruttamento delle acque dei fiumi Limay, Neuquén, Negro e Colorado. Ma senza dubbio il maggiore contributo dato dal missionario al decollo della agricoltura nella valle del Rio Negro fu proprio quella prima canalizzazione. Preparò anche un regolamento per la distribuzione dell'acqua del canale con i diritti e i doveri degli utenti, e fece parte della commissione che si incaricò della gestione.

Sempre missionario

« Parlando di tutte queste imprese è facile credere che io praticassi poco il culto e trascurassi ciò che più importa: la cura delle anime », così scrive nell' *Autobiografia* il missionario. « Perciò credo bene far presente che in Roca le funzioni religiose si facevano con tutta regolarità. Ogni domenica: la Messa con la spiegazione del Vangelo e quasi sempre con assistenza non solo dei civili, ma anche dei soldati; alla sera istruzione catechistica e benedizione eucaristica. Si era eretta la Compagnia del S. Cuore, quella delle Figlie di Maria per le ragazze e quella di S. Giuseppe e di S. Luigi per i ragazzi. Nel mese di maggio e di giugno si faceva ogni sera una funzioncina e sovente una brevissima predica. Le feste di Maria Ausiliatrice, di San Francesco di Sales e di San Michele Arcangelo si celebravano sempre con novena predicata e quelle di San Giuseppe e San Luigi con il triduo in preparazione. Così pure nella Settimana Santa si facevano tutte le funzioni (meno il mattutino) con tutte le prediche, celebrazioni, ecc., secondo il costume locale. Per di più quando era possibile si celebravano le "missioni" nella zona; e diverse volte io sono pure andato per le vallate fino a Zapala per tenere "missioni" ».

Sono note di vita parrocchiale di una comunità salesiana legata a una spiritualità eucaristica, mariana e devozionale che fanno parte della storia della Congregazione.

Suonano un po' da autogiustificazione queste parole di don Stefenelli anche se, come si è avuto modo di rilevare, non ve ne sarebbe stato bisogno, perché operando per la promozione umana egli compì anche un'opera di pre-evangelizzazione, consapevole che, senza il progresso umano, culturale ed economico della gente che abitava la Patagonia, non vi sarebbe stata neppure la possibilità di annunciare il Vangelo.

Un'aggressione notturna

Un aspetto molto importante della missione sacerdotale di don Stefenelli è costituito dalla moralizzazione che compì nell'esercito.

Nel 1897 fu nominato cappellano militare della Divisione del Rio Negro con il grado di capitano. Di fatto, egli prestava servizio religioso alle truppe dal luglio del 1889. Oltre a celebrare la Messa tutte le domeniche, una sera alla settimana teneva una conferenza di religione e di morale per ognuno dei due reggimenti.

« Non era così facile intrattenere tutti quegli uomini per un'ora senza annoiarli, ma grazie a Dio — ricorda — riuscii, preparandomi bene e distribuendo la materia. I primi venti minuti facevo catechismo, altri venti minuti parlavo di morale ed era necessario parlare ben chiaro; e terminavo la conferenza narrando qualche fatto della Sacra Scrittura o qualche esempio che sceglievo dal catechismo di perseveranza del Gaume o del Gerola ».

Non si deve però credere che il rapporto con i militari fosse sempre facile. Fedele al proprio mandato sacerdotale, don Stefenelli non poteva tollerare certe manifestazioni volgari. Una volta, richiesto un consiglio da alcuni ufficiali che erano stati invitati a un ballo in casa del generale Bernal, don Stefenelli disse di non andarci. Era probabile che la casa, quella sera, fosse frequentata da gente priva di moralità. Il generale, che vide il proprio ballo disertato, se la prese con il missionario. Ritornando a Roca, infatti, dopo qualche giorno, il salesiano fu avvicinato da un amico che gli portò una scatola di proiettili con una pistola, raccomandandogli di stare molto attento, perché il generale aveva minacciato di fargliela pagare cara.

« Una sera ritornando a casa — racconta don Stefenelli — quando giunsi a poca distanza dalla costruzione della chiesa, vidi uscire da dietro un mucchio di mattoni un'ombra che tosto si nascose; continuai ad avanzare però con precauzione quando di colpo saltò fuori una persona; sebbene

fosse notte, vidi luccicare nella mano destra una lama di coltello. Io feci un passo indietro ed egli si andava avanzando lentamente; di un salto gli fui vicino e con il bastone assestai un forte colpo sul braccio armato ed il pugnale saltò lontano e cadde a terra; con una seconda bastonata lo percossi sulla schiena, per la quale emise un forte lamento che fu udito dal soldato di guardia del settimo reggimento che diede l'allarme».

Un'indagine appurò poi che quell'uomo era un soldato, attendente del generale, che da lui aveva ricevuto l'ordine di attentare alla vita del missionario. L'alto ufficiale, per intervento del Ministro della Guerra, fu trasferito.

Per concludere si può dire che don Stefenelli era fino in fondo un uomo di Dio, che seppe capire i bisogni della terra in cui lavorò.

Il segno che lasciò nella Patagonia, al di là delle tristi vicende che narreremo ora, fu il frutto di una singolare complementarietà di fede, di umanità e di intelligenza pratica che si compendia in una frase che il missionario amava ripetere: « In Patagonia mi è stata più utile la matematica che la teologia ».

IV. GLI ULTIMI ANNI IN PATAGONIA E IL RITORNO IN ITALIA

Il tempo dell'arezza e dello sconforto

Nel Rio Negro, nel secondo decennio di questo secolo, stavano mutando i tempi. Alla prima generazione di pionieri, quella cresciuta assieme a don Stefenelli, ne stava succedendo un'altra, formata dagli « arribados », i nuovi arrivati, desiderosi di accaparrarsi ricchezze e terreni, magari a spese dei primi colonizzatori.

Anche a livello centrale si era affermata una nuova classe politica. Don Stefenelli aveva sempre mantenuto rapporti di amicizia con i maggiori responsabili dello Stato argentino. Questi, per motivi di partito o per visione ideologica (socialisti e liberali), avversavano la religione cristiana, anche se (o

proprio perché) avvertivano il valore della presenza di missionari salesiani in una terra bisognosa di cultura, educazione e moralità. A don Stefenelli venne così a mancare un appoggio indispensabile.

A conclusione di un lungo periodo di contestazioni, un decreto del 30 dicembre 1912 annullava quello del 3 maggio 1902 che aveva assegnato al direttore della missione di Roca la « chacra » per la scuola di Agricoltura. Avveniva così l'esproprio di quella terra che era servita per educare e istruire tanti giovani. Su di essa il governo avrebbe installato una « chacra » sperimentale e un vivaio di piante.

Dopo anni di dedizione e lavoro la missione salesiana di Roca si vedeva privata di un elemento fondamentale della sua attività.

Per il 16 agosto 1913 don Stefenelli dovette traslocare con tutti gli orfani ospitati nella casa.

Non fu mai chiaro perché proprio il terreno dell'opera salesiana dovesse essere espropriato, quando la disponibilità di aree agricole era immensa ancora in quegli anni.

Si può capire con quale dolore il missionario subì quella autentica ingiustizia.

« La ringrazio molto per la sua buona volontà perché mi lascia tornare in Italia. Le dico che ne ho bisogno come in nessun altro momento della mia vita. Riesco a mangiare molto poco ed è tale l'amarezza e lo sconforto che mi invadono che spesso mi provocano dei vomiti. Mi raccomando alla sua carità e alle sue preghiere ». Così don Stefenelli scriveva, nel 1914, pochi giorni prima di imbarcarsi per l'Italia, a don Luigi Pedemonte, suo nuovo superiore. Amareggiato, ritornava dopo trent'anni in Europa, lasciandosi alle spalle, per sempre, la Patagonia.

«Un omaggio in vita»

La prima guerra mondiale stava per sconvolgere il vecchio continente. Don Stefenelli rimase alcuni mesi a Vienna ritornando poi nella sua terra natale, ove si fermò per tutta la durata del conflitto, curando feriti, confessando e aiutando.

do le donne a lavorare i campi deserti, perché gli uomini erano tutti al fronte.

Dal 1919 si trasferì a Roma-Mandrione per riorganizzare una scuola agricola per orfani di guerra.

Frattanto il governo argentino aveva sperimentato il fallimento della stazione sperimentale di Roca. Scrisse a don Stefenelli promettendo che, se ne avesse assunto di nuovo la direzione, tutto il terreno sarebbe tornato di proprietà salesiana. Don Stefenelli aveva dei lavori da completare a Roma, ma dopo un certo tempo si dichiarò pronto a partire. Venne però informato dal superiore che, secondo lui, non era più opportuno riaprire la scuola agricola. Il vecchio missionario preferì, allora, rimanere in Italia.

Nel 1929 ritornò a Trento per trascorrervi gli ultimi vent'anni di vita. Furono per lui anni di serenità e di riposo, dopo una vita ricca di avventure e di fatiche. Venne circondato dall'affetto dei confratelli e dall'ammirazione di tanti giovani.

Ancora oggi è ricordato come un vecchio patriarca, un po' originale, che custodiva numerosi ricordi e cimeli della Patagonia.

Nell'ottobre 1933, con un decreto del governo la vecchia Roca prendeva il nome di « Padre Alejandro Stefenelli ».

« Un omaggio in vita — scrisse quel giorno il quotidiano "Rio Negro" —. Al tramonto della vita crediamo sia giusto riconoscere il merito di tanto lavoro e sofferenza dell'uomo che ha visto nascere questo pezzo di terra argentina e le diede vita impiegando le sue energie per promuovere il progresso. La gratitudine lo esige. La costa del Rio Negro è lunga; però in nessun punto si estese tanto l'agricoltura, né in alcun punto si ebbe un altro padre Stefenelli. Qui è giusto ricordarlo ».

Seppure tardivo, il riconoscimento riempì di gioia il vecchio missionario per il quale la Patagonia era ancora considerata come una seconda patria.

Morì a Trento il 16 agosto 1952.

BIBLIOGRAFIA

- M. Borgatello, *Patagonia Meridionale e Terra del Fuoco*, SEI, Torino 1929.
- E. Ceria, *Annali della Società Salesiana. Dalle origini alla morte di S. Giovanni Bosco (1841-1888)*, SEI, Torino 1941, pp. 245-266, 378-384, 415-443, 498-515, 534-541, 551-559, 567-576, 586-599.
- A. de Stefenelli, *Autobiografia*, pro manuscripto.
- P.R. Paesa, *Un pioniere del Rio Negro. El P. Alejandro Stefenelli*, Buenos Aires 1964.
- *Missioni don Bosco. Anni cento*, SDB, Roma 1975.
- *Missioni salesiane (1875-1975)*, a cura di P. Scotti, LAS, Roma 1977.

COLLANA PIONIERI

1. **In India con amore. Don Mario Ferrario**
2. **L'apostolo dei Bororo. Don Cesare Albisetti**
3. **Guglielmo Richly**
4. **Paolo Chiono**
5. **Padre Damiano**
6. **Silvio Gallotti**
7. **Padrelardo**
8. **Don Delfino Crespi**
9. **Don Massimiliano Gomiero**
10. **Don Alessandro Stefenelli**